

SPETTA AGLI STATI UNITI IL PRIMATO DEI DIVORZI

Su 1000 abitanti, nel 1959 hanno rotto il vincolo matrimoniale 2,24 – Ma le statistiche non dicono tutto – L'anno più pericoloso, il settimo dopo le nozze

Un articolo dell'illustre magistrato dott. Emilio Germano pubblicato da *La Stampa* del 28 novembre u.s. mi spinge a parlare di alcuni aspetti del divorzio in base al vastissimo materiale sociologico-statistico che ho sott'occhio e che servirebbe per riempire decine o centinaia di pagine.

Il grande valore della statistica, in temi delicati e scottanti come questo, è ch'essa riporta i risultati obbiettivi derivanti da indagini numeriche nelle quali i preconcetti si compensano, i casi individuali divengono un unico collettivo, le diversità di religione, di razza, di costumi, si fondono.

Esistono, in primo luogo, alcuni problemi di metodologia. Come si misura la quantità di divorzi che si verificano in uno Stato? Evidentemente occorrerebbe seguire, uno per uno, i matrimoni e vedere quel che di essi succede fino a che si estinguono per morte di uno dei coniugi, per separazione, per divorzio o per altre cause (abbandono del tetto coniugale, ecc.). Per i matrimoni oggi celebrati si avrebbe la risposta tra oltre sessant'anni, quando tutti fossero estinti, e noi sapremmo appena ora come siano andati a finire quelli dei nostri nonni. Bisogna, perciò, trovare un sistema approssimato per giungere allo stesso risultato, cercando di calcolare il numero di matrimoni celebrati in passato, dai quali derivano i divorzi dichiarati in un certo anno; e ciò si fa, di solito, negli studi scientifici sul tema in questione. Oppure è necessario accontentarsi, come normalmente si accontentano le pubblicazioni ufficiali, del numero di divorzi ogni mille abitanti, in ciascun anno e in ogni paese.

Se si passa, però, a raffronti tra Stato e Stato sorge un'altra difficoltà: che cos'è il divorzio? In genere, esso è definito come lo scioglimento di un matrimonio accordato da un tribunale a seguito di una procedura legale, attraverso una decisione che lascia liberi gli interessati di risposarsi. Tale definizione vale per i paesi che potremmo chiamare di tipo "occidentale"; ma, ad esempio, l'Egitto ha tre tipi di divorzio (revocabile, sospensione del matrimonio, definitivo); né molto interessa il fatto che uno si possa risposare o meno, dato che può prendere quattro mogli. Nei dati statistici, gli annullamenti, le separazioni

legali, i semplici "ripudii", spesso sono mescolati ai veri divorzi e perciò i dati su di essi non sempre sono omogenei.

Premesse queste osservazioni, tra i grandi paesi di tipo occidentale, il massimo dei divorzi spetta agli Stati Uniti d'America con 2,24 ogni 1000 abitanti (1959); precede Berlino Est con 2,80; seguono Berlino Ovest con 2,04 e la Romania con 2,01 (nel 1960). Non si creda che nei paesi musulmani il divorzio sia un fatto di ordinaria amministrazione: nell'Iran esso tocca l'1,25 per mille; nella Giordania l'1,08; nella Repubblica Araba Unita il 2,43; in Turchia lo 0,75; tra i mussulmani d'Algeria lo 0,90 ecc. ecc. Il divorzio e la poligamia sono fenomeni economici e non demografici: se li possono concedere i pochi ricchi, perché, quasi ovunque, chi lascia una moglie deve continuare a mantenerla e non poco costa il mantenerne parecchie.

Nei grandi paesi europei le cifre dei divorzi sono bassissime: Inghilterra 0,51; Scozia 0,34; Irlanda del Nord 0,07; Francia 0,61; Repubblica federale tedesca 0,83. Cifre di ben poco superiori si riscontrano nei paesi comunisti (i dati riportati si riferiscono al 1960 o al 1959): Russia 1,3; Cecoslovacchia 1,12; Germania Orientale 1,38; Ungheria 1,66; Jugoslavia 1,18.

Il divorzio, dunque, risente scarsamente di differenze religiose od ideologiche, perché, come si diceva, non costituisce un fenomeno di massa, ma è riservato alla limitatissima quota di coloro che dispongono di larghi mezzi economici.

Per quanto si riferisce alle variazioni nel tempo del divorzio stesso, posso citare alcuni dati per paesi per i quali si può risalire molto indietro (il primo dato è quello del 1900, il secondo del 1960): Australia 0,10-0,65; Austria 0,01-1,13; Belgio 0,11-0,50; Canada 0,10 (nel 1935)-0,39; Danimarca 0,17-1,42; Inghilterra e Galles 0,02-0,51; Francia 0,25-0,61; Germania 0,15-0,83 (Germania Occid.); Ungheria 0,11-1,66; Giappone 1,42-0,74; Olanda 0,10-0,49; Nuova Zelanda 0,12-0,69; Portogallo 0,12-0,08; Svezia 0,08-1,29; Svizzera 0,32-0,89; Stati Uniti d'America 0,73-2,24; Russia 2,81 (nel 1928)-1,3. Il fenomeno si sta ovunque estendendo; questo, come osservava il Dott. Germano, è il suo principale pericolo. Le

tre eccezioni costituite dal Giappone, dalla Russia e dal Portogallo, confermano la regola, in quanto esistono particolari ragioni per la diminuzione dei divorzi in tutti e tre gli Stati in questione.

L'unico paese al mondo nel quale il divorzio abbia larghissima presa sono gli Stati Uniti e questo conferma come esso non sia un fenomeno demografico, ma un fenomeno economico, frutto di una mentalità che si forma quando la ricchezza e il modo di pensare della massa della popolazione raggiungono e superano un certo livello di mezzi materiali e di cultura. Del divorzio negli Stati Uniti non si può parlare in queste brevi note: esso meriterebbe una trattazione a parte di più ampio respiro, prendendo in considerazione le vastissime indagini che furono colà condotte per determinarne le cause, le modalità, le conseguenze. Secondo i sociologi americani, nella maggior parte delle popolazioni del mondo, chi si sposa ritiene che il suo matrimonio durerà tutta la vita e che avrà prole; in America chi si sposa sa che la durata del matrimonio dipenderà dalla personalità, dal valore e dall'atteggiamento dei coniugi, essendo il matrimonio stesso soltanto un mezzo per raggiungere la felicità, mezzo interrompibile se non si riesce a raggiungerla. Ciò spiega l'alta frequenza dei divorzi nella repubblica stellata; ma sarebbe interessante il poter parlare della cause e delle circostanze che hanno generato questa nuova *forma mentis* americana.

Per concludere, ricorderò che gli studi dell'Henry, relativi alla Francia, dimostrano come l'anno più pericoloso per i divorzi sia il settimo dalla celebrazione del matrimonio e che indagini americane attribuiscono molti fallimenti matrimoniali alla convivenza con i suoceri; in particolare con la madre del marito.

Diego de Castro